SOS OCCUPAZIONE
Dietro le quinte

L'ultima frontiera degli abusi
Licenziati a voce e false dimissioni «Senza lavoro e senza sussidio»

La nuova norma e i trucchi delle aziende per "liberarsi" dei dipendenti: i primi casi davanti ai sindacati
Colpiti stranieri con basse qualifiche. La Cisl: «È fondamentale attivarsi subito per azioni di tutela»

di **Andrea Gianni**
MILANO

Una norma, pensata con la «buona intenzione» di ridurre gli abusi legati alla percezione della Naspi, sta generando attraverso la sua interpretazione distorta violazioni dei diritti dei lavoratori. Che si trovano licenziati verbalmente, dimissionari a loro insaputa, senza il posto di lavoro e senza la possibilità di accedere agli strumenti di sostegno al reddito. Casi inediti che stanno emergendo negli uffici vertenze dei sindacati milanesi, legati al nuovo istituto delle «dimissioni per fatti concludenti» introdotto dal Collegato lavoro e in vigore da gennaio. Una procedura necessaria per regolamentare quei casi di lavoratori che si assentano senza giustificato motivo per un periodo superiore ai 15 giorni, facendo scattare nei loro confronti la dimissione automatica per «fatti concludenti» che evita al datore di lavoro di pagare il contributo di ingresso alla Naspi, il sussidio di disoccupazione, dopo aver presentato la comunicazione all'Ispettorato del lavoro. La norma ha, tra i suoi obiettivi, quello di prevenire gli abusi legati alla Naspi, aumentati di pari passo con il boom delle dimissioni volontarie post-Covid. Per poter accedere al sussidio (chi si dimette non ne ha diritto) sono aumentati infatti i casi di licenziamenti "fittizi", con la conseguenza di una percezione indebita di soldi pubblici. Tra le maglie delle nuove regole, però, si sta creando una nuova sacca di abusi che colpiscono, in particolare, gli stranieri, con minore conoscenza dei diritti. «Da gennaio stiamo seguendo 25 casi sul nostro territorio – spiega Tommaso Di Buono, funzionario dell'ufficio vertenze Cisl competente sulla Città metropolitana – che riguardano quasi sempre stranieri, poco qualificati, in settori come l'edilizia o l'industria. Lo schema è sempre simile». Il datore di lavoro licenzia «verbalmente» l'operaio, magari usando la scusa della crisi, di un calo delle commesse o della perdita di un appalto. Poi, dopo 15 giorni, avvisa l'Ispettorato che il suo dipendente, senza giustificazioni, non si è più presentato in fabbrica o nel cantiere.

Una manifestazione per chiedere tutele sul lavoro e far valere i diritti

Scatta così la dimissione «per fatti concludenti», che consente all'azienda di risparmiare il contributo per la Naspi, fino a 1500 euro, ma anche di mettersi al riparo da azioni legali contro il licenziamento. Tra i casi arrivati all'ufficio vertenze Cisl, punta dell'iceberg di un fenomeno sommerso, anche quello dell'operaio di un'azienda chimica lasciato a casa dopo che era appena nato il suo terzo figlio, e al rientro da un periodo di malattia. «L'irregolarità era talmente macroscopica che l'azienda lo ha subito reintegrato dopo il nostro intervento – spiega Di Buono – ma in altri casi è più difficile agire. Bisognerebbe introdurre un correttivo alla norma, come l'obbligo di informare anche il lavoratore su questa procedura prima che scatti». Intanto il sindacato si sta muovendo. «Ci stiamo mettendo in contatto con l'Ispettorato territoriale del lavoro per capire se stanno portando avanti verifiche convocando i lavoratori, a loro tutela, visto che é l'unico modo per loro di venire a conoscenza della procedura attivata dal datore di lavoro – spiega Mara Viola, responsabile dell'ufficio vertenze della Cisl di Milano –. Consigliamo ai lavoratori che vengono lasciati a casa con una comunicazione verbale di non perdere tempo e rivolgersi subito alle sedi sindacali per attivarsi subito con una procedura di messa a disposizione, per non far figurare le assenze come ingiustificate e ritrovarsi così dimessi "d'ufficio", senza lavoro e senza sostegno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il vulnus da sanare

L'INTERVENTO

Mara Viola
Responsabile ufficio vertenze

«In contatto con l'Ispettorato territoriale del lavoro per capire se ci sono verifiche Consigliamo ai lavoratori di non perdere tempo e rivolgersi immediatamente alle sedi sindacali»

La ricerca Legacoop-Ipsos: il Paese è di fronte a un bivio

Scuola e lavoro, avviciniamo due mondi troppo distanti

Mattia Granata*

Le opinioni sul rapporto scuola-lavoro restituiscono l'immagine di un Paese sospeso tra legittime aspirazioni dei giovani e rigidità del sistema formativo. Nell'indagine FragilItalia di AreaStudi Legacoop-Ipsos, gli italiani indicano i percorsi che, a loro avviso, offrono maggiori opportunità di crescita personale e professionale. In cima alla classifica compaiono informatica e telecomunicazioni (32%), sanità (31%) e percorso scientifico (29%) per quanto riguarda lo sviluppo individuale. E spostandosi sul terreno delle prospettive lavorative, il podio cambia solo parzialmente: ancora informatica e telecomunicazioni (37%) e sanità (36%), seguite da meccanica, meccatronica ed energia (29%). Il messaggio è evidente: i cittadini riconoscono nei settori tecnologici, nella salute e nelle professioni tecnico-scientifiche le chiavi per il futuro. Al contrario, i percorsi umanistici, artistici o legati al turismo e all'agricoltura raccolgono percentuali decisamente inferiori. È il riflesso di un mercato del lavoro che ha polarizzato la domanda di competenze. Ma la fotografia non si ferma qui. Il rapporto mette in luce un aspetto rilevante: la scuola, così com'è e nonostante i quotidiani sforzi, non è percepita come attrezzata per accompagnare i ragazzi al lavoro. Negli ultimi anni dell'obbligo scolastico la priorità è rivedere i programmi, rendendoli più pratici (26%), affiancati da corsi specifici per l'accesso al lavoro (23%) e da scambi culturali europei (22%). Nella scuola superiore prevalgono i corsi di orientamento (71%), le presentazioni aziendali dentro le scuole (69%) e gli scambi culturali (67%). La distanza tra formazione e mercato del lavoro, in questa epoca di grandi cambiamenti, è dunque percepita con forza. Una distanza che rischia di trasformarsi in divario sociale. Inoltre, c'è un paradosso che l'Italia non può più permettersi: da un lato giovani sempre più istruiti, dall'altro aziende che lamentano la difficoltà a reperire profili qualificati, ma che non riescono a valorizzare adeguatamente le risorse disponibili. A pagarne il prezzo è l'intero sistema-Paese, che perde competitività e rischia di alimentare nuove disuguaglianze tra Nord e Sud, tra città e provincia, tra giovani qualificati costretti a emigrare e territori che si svuotano di capitale umano. L'opinione che arriva da queste analisi è chiara: scuola e imprese non possono essere lasciate sole, perché evidentemente il "mercato" non riesce a riordinare la filiera istruzione-formazione-lavoro. Serve un'alleanza finalizzata a efficienti politiche attive del lavoro: stage, tirocini, programmi di mobilità internazionale e un dialogo costante con le imprese non devono essere "aggiunte facoltative", ma parte integrante di una nuova cultura della formazione. L'Italia è a un bivio: continuare a mantenere separati scuola e lavoro, rischiando un futuro di frustrazione e precarietà, oppure costruire un ecosistema educativo-formativo-lavorativo più integrato, capace di trasformare il potenziale delle nuove generazioni in sviluppo per tutti. I dati dicono che i cittadini hanno già indicato la seconda strada. Ora tocca alle istituzioni, alla politica e al mondo produttivo rendere possibile questo incontro.

***Presidente Centro studi Legacoop**
Professore Unimercatorum

VkVSIyMjZDgxYTc4ZmMtZjg2OS00NTY4LWExMzYtZTJkMzQ4YmFmMjUxIyMjYWZlYmM4MDltOTdkOS00N2NmLWIxMjktN2I1YWI5YmFlM2JhIyMjMjAyNS0wOS0yNVQwNjoxMDoyOSMjI1ZFUg==